

## Premessa all'edizione italiana

Gli Stati Uniti di oggi, con Donald J. Trump come presidente, sembrano trovarsi a una distanza siderale dalla fase riformatrice del New Deal, negli anni Trenta del xx secolo, cui è dedicato questo libro. La politica di Franklin D. Roosevelt viene spesso descritta come un misto fra interventismo statale sul piano interno e una forma di cooperazione multilaterale su quello internazionale, destinato a segnare l'Occidente per decenni. Caratteristici del New Deal furono inoltre un interesse per le risposte politiche date da altre società alle sfide dell'epoca e la disponibilità a trarne insegnamenti da applicare al proprio corso. Stridente è la contraddizione con l'*America first* di Trump. Mentre FDR, come Roosevelt è spesso chiamato, edificò uno stato sociale prendendo in prestito alcuni elementi dai programmi europei e aprì nuove opportunità alle minoranze, per esempio agli afroamericani, Trump intende abolire le prestazioni statali esistenti e promuove un corso xenofobo collegato al razzismo aperto. Mentre negli anni Quaranta del xx secolo il trentaduesimo presidente degli Stati Uniti, stringendo alleanze internazionali, fu tra gli architetti di un solido sistema di cooperazione interstatale guidato dalle Nazioni Unite, il quarantacinquesimo presidente del paese porta avanti una politica internazionale imprevedibile, che ben poco si cura di relazioni consolidate e spesso costruite a fatica. Infine, l'idea che nella politica di altre nazioni possano trovarsi esperienze utili per gli Stati Uniti è l'esatto contrario del *make America great again*, il credo di Trump.

L'agenda di Trump è dunque l'opposto del New Deal, eppure gli Stati Uniti di oggi possono essere capiti solo se guardati sullo sfondo di quella fase riformatrice che risale a oltre tre quarti di secolo fa. Spesso si sente dire che l'unico scopo di Trump è quello di distruggere l'eredità di Barack Obama. Obamacare? Da buttar via! Un accordo con l'Iran sul suo programma atomico? Per Trump la strada sbagliata, e si potrebbero citare molti altri esempi tratti dalla sua politica inter-

na e internazionale. Tuttavia, con il suo approccio, l'amministrazione Trump non si allontana soltanto dal corso di Obama: si propone anche di cancellare con un colpo di spugna gli ultimi residui dell'ordinamento politico che si rifà al nome di Roosevelt. Fu infatti durante il New Deal che gli Stati Uniti introdussero un vasto sistema di assicurazione sociale statale che comprendeva un'assicurazione per la vecchiaia e per la disoccupazione. All'inizio era in programma anche un'assicurazione sanitaria e il fallimento di quel progetto fu una delle più cocenti sconfitte in politica interna dei responsabili del New Deal. Dunque Obama, con il Patient Protection and Affordable Care Act, vale a dire l'Obamacare istituito nel 2010, si riallacciava all'agenda del New Deal con la stessa decisione che oggi Trump impiega per ridurla in cenere. Anche il grido di battaglia di Trump – *America first* – ha una lunga storia. Cominciò a esprimere le proprie potenzialità politiche in particolare all'inizio degli anni Quaranta come slogan di gruppi che si opponevano all'intervento degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale e che dunque, di nuovo, rifiutavano radicalmente il corso di Roosevelt. Alla loro eredità si richiamano oggi alcuni sostenitori di Trump. Per citare un terzo e ultimo esempio, è significativo che alcuni dei più importanti consiglieri di Obama in materia di politica economica fossero profondi conoscitori della Grande depressione: gli insegnamenti del New Deal sono stati per loro una significativa fonte di ispirazione. Tutto ciò non svolge invece alcuna funzione nella squadra di Trump. Per quanto concerne le due coordinate principali del New Deal – intervento statale all'interno e cooperazione internazionale con stati dall'orientamento affine – la posizione di Trump, com'è accaduto per pochi presidenti prima di lui, è l'esatto contrario del New Deal e una dichiarazione di guerra alla sua eredità.

Accanto a queste differenze, esistono però alcune linee di collegamento sotterranee fra la nostra epoca e gli anni Trenta del xx secolo. Dopo gli anni Venti, durante i quali l'America dettava legge in ampie aree del pianeta e si discuteva di un capitalismo *à l'américaine* come se esso fosse misura e proiezione del futuro, arrivò la Grande depressione. Il suo simbolico punto di partenza, oltre che una causa importante, fu il crollo di Wall Street nell'ottobre del 1929, che rappresentò la crisi più profonda mai conosciuta dall'economia americana fino a quel momento e si tradusse al tempo stesso in una catastrofe globale del sistema economico capitalistico. I paralleli con il più recente passato sono evidenti, se si considera che la crisi economica globale del 2007 è stata generata dallo scoppio della bolla immobiliare negli Stati Uniti. Il danno per l'economia del paese può essere paragonato solo

alla Grande depressione del 1930, e anche in questo caso ondate di panico si sono propagate per tutto il pianeta.

I paralleli fra il passato e il presente non mancano neppure sotto il profilo politico. La Prima guerra mondiale aveva portato gli Stati Uniti ad affermarsi come una delle principali potenze internazionali; la democrazia liberale sembrava il sistema destinato a prevalere a livello globale. Ancora piú evidente fu la posizione di supremazia dell'America alla fine della Guerra fredda, e di nuovo molti pensarono a un trionfo della democrazia: nell'Europa orientale, in America Latina o in qualunque altro posto. Pochi anni dopo, però, in entrambi i casi, il vento cambiò significativamente: negli anni Trenta, non da ultimo a causa della Grande depressione, la democrazia liberale si trovò a perdere terreno in tutto il mondo; e anche il «momento democratico» degli anni Novanta, su cui gli Stati Uniti impressero il loro sigillo quale unica superpotenza del pianeta ancora rimasta, fu di breve durata. Negli ultimi anni, in molte aree del globo è straordinariamente cresciuta l'importanza di progetti politici autoritari; il terrore scuote il mondo. L'insicurezza e la ricerca di risposte nuove per quanto concerne la politica e l'economia, la convivenza sociale e la cooperazione globale segnarono gli anni Trenta tanto quanto segnano il presente. Molti si chiedono, oggi come allora, se il grado di globalizzazione raggiunto non abbia reso la società troppo vulnerabile alla crisi; se per poter continuare a vivere in un mondo sempre piú confuso non vi sia bisogno di uno stato forte e di limitare la libertà di spostamento e i diritti.

Questi paralleli riguardano le condizioni del contesto e fanno sí che, a prima vista, le differenze fra le risposte del New Deal e quelle della politica di Trump emergano con chiarezza ancora maggiore. Roosevelt si impone allora come il politico lungimirante che avrebbe consolidato la democrazia negli Stati Uniti e che, domando il capitalismo, lo avrebbe anche salvato, proprio perché ai suoi tempi agí in modo totalmente diverso da come fa Trump oggi. Tanto piú se si considera che Roosevelt divenne presidente all'inizio del 1933, quando la crisi economica era al culmine e non si poteva prevedere se sarebbe ulteriormente peggiorata. Trump, invece, ha assunto il suo mandato nel 2017, quando il punto piú basso del crollo di dieci anni prima era già stato ampiamente superato. Ha potuto cosí approfittare del risanamento economico, avviato prima che entrasse in carica. E mentre Roosevelt viene ricordato per essersi alla fine opposto al trend del nazionalismo economico e del nuovo corso autoritario, Trump si pone spesso alla sua testa. Alcune delle sue ricette sembrano venire diret-

tamente dal catalogo della politica della disperazione del periodo fra le due guerre, da cui Roosevelt prese le distanze.

Questo è però solo un aspetto, quello piú evidente. Esistono infatti anche linee di collegamento problematiche fra il New Deal e la politica statunitense del nostro tempo, che in questo libro emergono altrettanto chiaramente. Per esempio riguardo all'approccio politico di Roosevelt. Anche all'inizio del New Deal la politica era improntata al nazionalismo economico: il presidente arrivò infatti a dichiararsi favorevole alla cooperazione internazionale solo a poco a poco; nel 1933, invece, bistrattò il mondo e oppose un chiaro rifiuto alle speranze di chi voleva superare la Grande depressione con uno sforzo condiviso. Le leggi sull'immigrazione degli anni Venti, già di per sé dure, in un primo momento furono rese ancora piú rigide. Per ragioni tattiche, Roosevelt era disposto a scendere a patti con politici razzisti e così i bianchi approfittarono dei programmi sociali dello stato molto piú di chi apparteneva alle minoranze sociali, e le riforme rimasero sempre piene di contraddizioni e deficit. Molto piú chiaramente di Trump, Roosevelt era espressione della classe privilegiata, anche se aizzava contro l'establishment, e non si faceva problemi a collocare in ruoli importanti familiari e conoscenti di estrazione aristocratica come lui. FDR sfidò la politica tradizionale della sua epoca con un nuovo stile comunicativo: molto piú dei suoi predecessori aggirò i tradizionali mezzi di comunicazione e cercò di guadagnare accesso diretto al salotto e ai cuori degli americani. Twitter è per Trump quello che per Roosevelt erano le *fireside chat*, le «chiacchierate al caminetto» trasmesse alla radio, anche se vi ricorreva piú raramente e si lasciava guidare molto meno di Trump da impulsi emotivi, populistici e talvolta persino infantili. Inoltre FDR si affidò molto di piú a una collaborazione con i media tradizionali della sua epoca; a differenza di Trump, non considerava la bugia uno strumento adeguato alla politica di potere. E tuttavia, anche se Roosevelt conseguì effettivamente vittorie elettorali schiaccianti, divise il paese piú di quanto non lo abbia unito. L'origine di alcune posizioni (neo)conservatrici e di certe argomentazioni va ricercata nella critica al New Deal e, se la si guarda attraverso la lente della storia del New Deal, si capisce meglio pure la cultura della durezza dogmatica, dell'amaro risentimento e dell'indisponibilità al compromesso con cui il conflitto politico viene condotto oggi in America.

Anche se non vanno sottolineate troppo, queste analogie mostrano come il New Deal sia tutt'altro che un capitolo chiuso di storia del Novecento, un secolo finito ormai da tempo, in un paese lontano. Tanto

più se si tiene conto del fatto che questo libro non segue soltanto gli sviluppi negli Stati Uniti, ma analizza il New Deal come parte di una storia globale. Fra gli argomenti trattati rientrano dunque confronti con le risposte date da altre società alle sfide del loro tempo, oltre che i numerosi legami fra società diverse che il New Deal ha creato, modificato oppure interrotto. Questa prospettiva porta a guardare gli Stati Uniti in modo diverso e consente di capire, per esempio, che il mondo degli anni Venti e Trenta non era affatto diviso in tre schieramenti ideologici distinti in maniera netta: la democrazia liberale, il comunismo e il fascismo. Altrimenti non si potrebbe spiegare, per esempio, il fascino che alcuni protagonisti del New Deal avvertirono a fasi alterne per il fascismo italiano. Al tempo stesso, si dimostra così che le risposte elaborate dal New Deal non furono in sostanza molto diverse da quelle di numerose altre società. L'America non era un caso eccezionale e per riuscire a dominare la crisi negli Stati Uniti fu di grande aiuto un'analisi attenta del mondo. Quando però i problemi, nella seconda metà degli anni Trenta, si fecero meno urgenti, guadagnò impulso l'idea che la strada americana fosse del tutto autonoma e superiore, tanto da poter fungere da modello per le altre società. Questa è la ragione per cui, come il libro dimostra, il ruolo svolto dopo il 1945 dagli Stati Uniti, in Europa e altrove, trae sostanzialmente origine dal New Deal.